

Il vero guaio di Galantino

di ARTURO DIACONALE

Non poteva mancare la voce della Chiesa italiana tra i commenti alle modifiche all'Italicum apportate dalla Corte costituzionale. E non ci si può stupire se il segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, Nunzio Galantino, abbia rilevato come le due leggi elettorali, quella che regola l'elezione del Senato e quella che stabilisce le modalità di elezione della Camera dei deputati, siano state realizzate entrambe non dalla politica ma dalla magistratura. L'affermazione del rappresentante della Chiesa italiana non solo è assolutamente giusta, ma è addirittura sacrosanta. Soprattutto nella denuncia del dato oggettivo della latitanza della classe politica e della supplenza a questa latitanza operata dalla classe dei magistrati.

Chi ha contestato Galantino e difeso la politica, quindi, ha sbagliato. Perché è vero che il Parlamento ha varato una legge elettorale come l'Italicum giudicata in alcune parti qualificanti non costituzionale e ha fornito una dimostrazione lampante della propria incapacità ed inefficienza. Ed è del tutto legittimo che il rappresentante della Chiesa, cittadino italiano, esprima in piena libertà la propria opinione.

Ma se a Galantino non si deve negare il diritto ad esprimere le proprie idee, a Galantino si può altrettanto legittimamente contestare di aver utilizzato argomenti di stampo populista per denunciare il pericolo che le carenze della politica spianino la strada al populismo.

Continua a pagina 2

Roma, diluvio sulla giunta Raggi

Sulla sindaca del Movimento Cinque Stelle non piove solo l'accusa di abuso d'ufficio e di falso ma anche quella di una possibile contestazione di danno erariale e quella di non aver messo in sicurezza un bilancio in stato di pericolosissima precarietà



Salti nel vuoto

di CLAUDIO ROMITI

In tema di elezioni, mi sembra di poter dire che andare al voto senza aver armonizzato il sistema di Camera e Senato, così come vorrebbe il fronte degli esagitati che va dall'ex premier ai seguaci di Beppe Grillo, passando per la destra lepenista, rappresenterebbe un vero salto nel vuoto. Ciò in primo luogo, considerando la catastrofica situazione finanziaria del Paese, riporterebbe a livelli insostenibili i tassi d'interesse sul debito sovrano. Tassi d'interesse che proprio in questi giorni hanno ripreso a correre in modo preoccupante, tanto da sfiorare i 200 punti di spread nei confronti della Germania.

Sotto questo punto di vista persino la Spagna, la quale mostra ben altre



prospettive di crescita, ci surclassa. Tant'è che i nostri Btp decennali rendono tra il 2,10 e il 2,20 per cento, mentre i Bonos con la medesima scadenza stanno intorno al 1,55 per cento. Evidentemente i mercati scontano il rischio default dell'Italia ad un livello decisamente più alto...

Continua a pagina 2

Lo stato confusionale dei Cinque Stelle

di CRISTOFARO SOLA

Dopo la pronuncia della Corte costituzionale sull'Italicum per i partiti e i movimenti in campo è finito il tempo dei tatticismi. Tutti dovranno scoprire le carte e spiegare agli italiani cos'hanno in testa per questo scorcio di legislatura. Quando diciamo: "tutti", intendiamo tutti, compresi i giocolieri del Movimento Cinque Stelle. Finora Beppe Grillo e i suoi hanno sciamato da tutte le parti del campo politico "rubando" idee ai competitori. L'hanno potuto fare perché le altre forze politiche si sono avvitate in una surreale paralisi programmatica senza vie d'uscita. Adesso che è giunto il salvifico shock della pronuncia dell'Alta Corte bisogna che ci si sieda intorno a un tavolo

e si trovi la quadra per dare al Paese uno strumento elettorale equo e funzionale.

Di Renzi, Berlusconi e Salvini sappiamo perfettamente cos'hanno in testa. Grillo, invece, cosa vuol fare? Ci delucidi sulle sue reali intenzioni. Vuole andare subito al voto con la legge passata al setaccio dai giudici della Consulta? Gli sta bene un proporzionale a diversa gradazione tra la Camera e il Senato? È legittimo, ma per il suo Movimento diventerebbe estremamente arduo ottenere un mandato plebiscitario dagli italiani, a meno che lui non abbia in tasca l'asso nella manica di un patto con l'altra metà del cielo populista: la Lega di Matteo Salvini e la destra sovranista di Giorgia Meloni. Ma quanto gli costerebbe in termini di presa sulla sua



classe dirigente una soluzione del genere? Troppo, considerando che un'inversione strategica di tale portata farebbe esplodere quella contraddizione sistemica sulla quale è stato edificato il Movimento Cinque Stelle.

La "novità" grillina, infatti, si riassume nell'innesto...

Continua a pagina 2

POLITICA

Eutanasia legale?
Solo per i crostacei

BARONTI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Giornata della Memoria:
antisemitismo
e antisionismo

PILLITTERI A PAGINA 3

ECONOMIA

La risposta
non è il protezionismo

TEDESCO A PAGINA 4

CULTURA

Gerardo Marotta:
orgoglio culturale laico
d'Europa

VIRGILI A PAGINA 5

CULTURA

Pascoli professore a Matera
"Città della Cultura 2019"

VIOLI A PAGINA 7

di MARCO BARONTI

È di qualche giorno fa la notizia di un ristoratore toscano condannato a pagare una multa di 5 mila euro per aver conservato astici e granchi vivi con le chele legate in frigorifero. Una vicenda di qualche anno fa, la multa risale all'aprile del 2014 e il ristoratore aveva subito fatto ricorso in Cassazione. Ricorso dichiarato inammissibile proprio pochi giorni fa. Il motivo? Perché, come si legge tra le motivazioni della Corte di Cassazione, "i crostacei sono in grado di provare dolore e di averne memoria". Sì, può essere. Allo stesso tempo però l'Associazione Luca Coscioni la scorsa settimana ha divulgato un video-appello rivolto al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, da parte di Fabo, deejay di 39 anni rimasto cieco e tetraplegico a seguito di un incidente

Eutanasia legale? Solo per i crostacei



**FABO
LIBERO**
PER VIVERE LIBERI,
FINO ALLA FINE

in auto. Fabo chiede una cosa semplicissima: avere la libertà di decidere sul pro-

prio corpo senza che lo Stato metta bocca sulla sua scelta individuale. La libertà di vivere o morire. Basterebbe poco, la proposta di legge "Eutanasia legale" è stata deposi-

tata in Parlamento nel 2013. Ma tutto è fermo. Intanto ci concentriamo sull'incolumità dei crostacei. Giustissimo, ma significa avere le chele nel cervello.



segue dalla prima

Il vero guaio di Galantino

...Questa contraddizione non rappresenta una novità per il segretario generale della Cei. È ormai da lungo tempo che Galantino denuncia i rischi del populismo con argomenti tipicamente populistici. Al punto da far pensare che l'autorevole rappresentante della Chiesa non esprima affatto una contraddizione, ma metta in mostra una assoluta continuità nella posizione delle gerarchie ecclesiastiche italiane.

Le parole di Galantino, in sostanza, sembrano fatte apposta per confermare che la linea politica scelta dalla Chiesa italiana è fin troppo demagogica e populista. Non perché critica la politica, ma perché non riesce ad andare oltre a questa critica dimostrando che la Chiesa in questo momento storico può al massimo cavalcare la protesta popolare ma non sa esprimere una proposta adeguata alla sua storia, alla sua autorevolezza, alla sua posizione centrale nella vita pubblica italiana.

Le parole di Galantino alimentano la sensazione che nell'epoca in cui tutti sembrano aver perso la bussola anche la Chiesa abbia perso la sua e si stia rifugiando nel suo particolare populismo nell'incapacità di accendere una qualche speranza al Paese. Il che non è un elemento positivo ma un bel guaio!

ARTURO DIACONALE

Salti nel vuoto

...rispetto anche a Paesi che la nostra spocchia

italiota considera economicamente e finanziariamente meno affidabili.

D'altro canto una democrazia che, afflitta da gravi ed endemici problemi di sistema, non riesce dopo decenni di chiacchiere a darsi una legge elettorale minimamente funzionale sul piano della governabilità, risulta ben poco credibile agli occhi di qualunque investitore finanziario. Se poi a tutto questo ci aggiungiamo un'offerta politica a dir poco infima, in cui alla linea irresponsabile delle mance elettorali di Matteo Renzi fa da controcanto un'opposizione dominata dall'insensato sovranismo monetario di Lega e Movimento Cinque Stelle, i motivi per continuare ad aver fiducia nell'Italia debbono essere trovati con il lanternino.

Sarebbe, pertanto, auspicabile che le componenti più responsabili dell'attuale Parlamento facessero prevalere l'interesse generale a non finire nel baratro, elaborando una legge elettorale accettabile. Una legge elettorale che consenta nei momenti di massima difficoltà di avere Governi in grado di operare le scelte più difficili.

CLAUDIO ROMITI

Lo stato confusionale dei Cinque Stelle

...di una classe dirigente di estrazione di sinistra su un bacino di consenso maggioritariamente di destra. Finora il gioco ha retto perché ai Cinque Stelle è toccato di fare opposizione, che è cosa di gran lunga più facile che prendersi

la responsabilità delle scelte di governo. Ma se un destino cinico e baro non concedesse ai grillini i numeri per mettere in piedi un governo ma li obbligasse ad allearsi con altre forze parlamentari, come la metterebbero le seconde e le terze file del Movimento nell'andare a braccetto con Salvini e la Meloni? Rinuncerebbero o si turerebbero il naso giacché, come si dice nei bar di Caracas, "Cumannari è megghiu di futtiri". Vorremmo stare in un cantuccio della sala del primo Consiglio dei ministri a goderci la scena. Leghisti ed ex-An di Fratelli d'Italia sanno benissimo chi sono e cosa vogliono, hanno una storia e una cultura politica che gli consente di sapere in anticipo che fare. Ma loro, i grillini, chi sono veramente? A furia di saltabeccare da un'idea altrui all'altra è improbabile che possano rispondere in modo esaustivo a questa domanda.

Intanto, c'è sul tavolo la proposta renziana di rifare il "Mattarellum". Probabile che si tratti di un bluff del Partito Democratico per stanare gli interlocutori. Se è così, loro, i grillini, ce l'hanno il coraggio di andare a vedere le carte dell'ex-premier o preferiscono rifugiarsi in un guardingo "passo" sperando che siano gli altri a togliere le castagne dal fuoco? In questo tourbillon d'interrogativi, Grillo e i suoi non sanno che pesci prendere. Il "disastro Raggi" al Campidoglio è peggio di un virus: li sta paralizzando. Vorrebbero, per un verso, che si votasse domani per arginare la falla della sfiducia montante nell'opinione pubblica per la cattiva prova della sindaca pentastellata, che peggiora ogni giorno che passa. D'altro canto, sono tentati dal ritardare il voto per comprare tempo

nella speranza di raddrizzare la barca dell'amministrazione capitolina prima che li trascini a fondo.

La situazione è complicata e non bastano più i "vaffa" per nascondere la verità: i grillini sono in bambola. Altro che conquista di Palazzo Chigi! Se gli altri competitori riusciranno a tenerli ancora un po' sulla graticola finisce che gli "onesti" si friggono da soli.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Giornata della Memoria: antisemitismo e antisionismo

di PAOLO PILLITTERI

“Che senso ha ricordare? Il ricordo della Shoah non deve essere la riesumazione liturgica e museale di un fossile...”, così dice l'ex rabbino capo di Milano, Giuseppe Laras. Quanto abbia ragione e quanto insista, e insistiamo, sul tema dell'attualità di una tragedia, ci fa venir voglia di dire che se non ci fosse oggi, vigoroso, autonomo, forte e orgoglioso lo Stato d'Israele, la Shoah avrebbe senso, ma come storia passata. E allora: meno male che c'è il cinema, viene voglia di dire ogni 27 gennaio, data che l'Onu ha voluto istituire come Giornata della Memoria dell'Olocausto, della Shoah dunque. Non sembri, e non è, una provocazione ma una sorta di risarcimento politico storico morale a un cinema che, spesso bistrattato anche dai suoi “attori”, riesce quasi sempre a coinvolgerci in quella dimensione del pathos che soltanto lo spettacolo (teatro, cinema, tivù) può darci, indipendentemente dalle convinzioni. O, almeno, così si spera.

Certo, il cinema può spingerci a riflettere su una delle pagine più spaventose della storia contemporanea e a ragionare, anche e purtroppo, su quella “sconfitta della memoria” che, secondo Elena Loewenthal, viene provocata da “un passato che si riduce in polvere fra le mani del presente”. In questo senso l'arte cinematografica e la sua potenza raffigurativa e inventiva stimola ed emoziona, e non smetteremo mai di ringraziare lo Steven Spielberg di



“Schindler's list” o la piccola grande Anna Frank col suo diario portato a teatro e poi sugli schermi da George Stevens che, prima di diventare regista, era stato operatore dell'esercito americano e in questa veste aveva filmato uno dei documentari più sconvolgenti, quello della liberazione del Konzentrationslager di Dachau, ed altri ancora. L'entrata nel campo di concentramento polacco di Auschwitz era stata invece filmata qualche mese prima - proprio il 27 gennaio del 1945 - da operatori russi al seguito dell'esercito sovietico anticipando di qualche mese lo svelamento di una delle macchine di distruzione umana mai vista e mai provata, ma non nell'antichità, dove

peraltro gli ebrei avevano subito deportazione e prigionia da parte dei babilonesi, ma nel cuore del Novecento.

La memoria suscitata dal cinema non può comunque bastare. Nel senso che qualsiasi 27 gennaio che non si interroghi sui perché dell'antisemitismo e dell'antisionismo - con un mondo arabo talmente ostile - offende quella memoria, che riterremo indelebile se non rischiasse, appunto, di polverizzarsi nelle pagine del presente e, soprattutto, nelle pieghe dei silenzi e delle omissioni. Una delle quali è stata ed è - anche nella giornata di ieri - l'assenza o quasi di un'approfondita diagnosi politica, attuale e senza timori reve-

renziali, dell'antisemitismo che tanta parte del mondo arabo propugna. Ovviamente anche l'antisionismo fa la sua parte, ed entrambi si concentrano contro quello Stato di Israele che non poca sinistra, non poco del politically correct sono i primi a criticare, a voler fermare e ad accusare.

Soffermarci sull'antisemitismo che ha tanta parte nella costituzione mentale, prima ancora che politica, del mondo arabo, è tanto più necessario quanto meno; anche da noi, le nostre tv - pubbliche o private che siano - se ne sono guardate bene dall'affrontare simile tematica bruciante, con propaggini terroristiche. Con la solita scusa “politica” del

quieta non movere. Ed eccoci allora al cinema; eccoci ad elogiare la lista di Schindler che un grande Spielberg ha spettacolarizzato mantenendosi tuttavia fedele alla ricostruzione più rigorosa. E allora, infine, proprio per non dimenticare nel Giorno della Memoria il significato più profondo di un male assoluto che non ci abbandona, ricordiamo, sempre di Laras, il severo monito: “L'antisemitismo, travestito da antisionismo alberga oggi in derivate morali e intellettuali, spesso ammiccanti, per amore di terzomondismo, e per sistematica ideologia di erosione della cultura occidentale, all'Islam politico, antisemita nel suo Dna”.



di RAFFAELE TEDESCO

È arrivata la sospirata sentenza della Corte costituzionale sull'Italicum. Che, oltre ad abolire il ballottaggio, ci rivela, ancora una volta, quanto risulti difficile per la nostra classe politica scrivere una legge elettorale in coerenza con la Costituzione, secondo “elementari” criteri di democraticità.

Era già successo con il Porcellum, con l'aggravante che quest'ultimo è stato utilizzato due volte per la scelta dei nostri rappresentanti.

Insomma, un certo grado di incompetenza si nota. E, purtroppo, non solo in questo ambito legislativo.

“Errare humanum est”, si dice giustamente. Ma qui sembra esserci del diabolico.

Scrivendolo nero su bianco, la Corte ha inoltre stabilito che la legge, così “emendata”, è direttamente applicabile. Quasi ad ammonire la politica all'immobilità, al fine di non combinare altri strafalcioni.

È vero che, nelle condizioni date, fare una legge elettorale condivisa non era semplice. Ma l'attesa della sentenza ha fatto il paio con il silenzio totale dei partiti i quali hanno abdicato al loro ruolo di proposta, facendoci “subire” una decisione giudiziale che si trasformerà in “politica”. Ad eccezione solo dei Radicali Italiani, da sempre schierati per una

Riflessioni post-sentenza



legge elettorale maggioritaria uninominale a turno unico, sul modello della Gran Bretagna. E, pur se poco ascoltati, ne spiegano il perché, aprendo canali di dialogo con tutti. Ricordando, impertentiti, la storia di questo Paese in “chiave legge elettorale”. Essi non dicono di avere la “verità” rivelata, ma affermano con forza di avere un'idea da proporre.

Per come sono andate e cose, nes-

sun partito potrà rivendicare la paternità “dell'atto” come centro di imputazione di responsabilità nei confronti dei cittadini.

La politica ha aspettato, dando ancora una volta segni di “passività calcolata”. Di comodo, perché oltre all'impossibilità (vera o presunta), appare la convenienza per lo stallone, risolto poi da altri.

Eppure, dalle caratteristiche della legge elettorale si determinano dinamiche fondamentali di sana partecipazione, e si costruisce parte importante del rapporto tra stato e società. Essa deve servire certamente a consentire la famosa stabilità, ma anche a garantire alle persone la miglior scelta possibile di chi andrà a ricoprire il ruolo di rappresentanza; di maggioranza o opposizione che sia.

La “discussione”, tutta interna a partiti e segreterie, ha marginalizzato il cittadino, dando nuovi e conosciuti segnali di autoreferenzialità. Neanche dal “nazional-ribellista” Cinque Stelle è arrivata alcuna proposta, essendo fondamentale per loro l'andare a votare, per capitalizzare una (presunta) situazione favorevole.

Eppure, anche solo un'analisi storica di ciò che abbiamo avuto, al fine di ricercare soluzioni migliori, andava posta. Perché, ferdandoci al Porcellum, è sotto gli occhi di tutti che una legge del genere ha rafforzato più i

vincoli di fedeltà dell'eletto verso il partito, piuttosto che quelli verso gli elettori. Per cui il sondaggio riportato da Radicali Italiani, secondo il quale tra coloro che si interessano di politica i nostri 900 rappresentanti sono praticamente quasi tutti sconosciuti, è una cartina di tornasole sull'effettivo rapporto tra eletti e cittadinanza. Rapporto in cui, evidentemente, incide anche la legge elettorale. Tralasciando ora le non secondarie conseguenze che l'appartenenza (e la fedeltà) politica ad un “capo” produce, rispetto alla virtuosa competenza.

All'indomani della sentenza, il discorso, come prevedibile, è già andato oltre. Si parla di quale giorno sia utile (a chi?) per votare. Si fanno ipotesi di alleanze. Si cu-

ciono scenari da post-voto.

Rendere marginale il dibattito sulla legge elettorale è stato un altro grande errore politico. Perché i partiti hanno ancora una volta prestato il fianco a critiche di autoconservazione, o di convenienze da piccolo cabotaggio *pro domo propria*.

Sulle “macro” questioni relative alla legge elettorale ci si è divisi sempre tra “proporzionalisti” e “uninominalisti” (volendo qui non entrare in dispute tecniche dove poter collocare sistemi misti). E il dibattito si sviluppava seguendo linee di discussione che analizzavano quanto un sistema, rispetto ad un altro, fosse più rappresentativo, più democratico, più trasparente, più efficace, più efficiente, più liberale, più rispettoso del cittadino elettore, più adatto al contesto rispetto al vissuto di un Paese, più capace di essere un mezzo contro la partitocrazia burocratica e più adatto al continuo rinnovamento della classe dirigente. Nulla di tutto ciò è, invece, avvenuto.

Sembra che si debba sempre arrivare a configurare una legge elettorale ritagliata solo in relazione ai risultati prevedibili sulla scorta di sondaggi sulle intenzioni di voto in un dato momento. Ai tempi del Porcellum lo si fece con un grande attivismo legislativo da parte della maggioranza di allora. Oggi, con l'immobilità di tutti.



di RAFFAELE TEDESCO

L'editoriale del direttore Diaconale di giovedì 26 gennaio invita ad una riflessione dubbiosa sul modo migliore per combattere la crisi economica che attanaglia Europa e Stati Uniti. Diaconale si interroga sul protezionismo, sulle sue cause ed implicazioni sociali. E chiude il suo intervento con il punto di domanda su cosa fare. Quali strade prendere, nella consapevolezza della necessità di un sano realismo politico, al di là delle facili retoriche. Nulla, insomma, deve essere "ideologico". Ma, all'inizio del suo articolo, ricorda una frase di Keynes ("Nei tempi lunghi saremo tutti morti"). Il quale Keynes, mi vien da dire, sta "in mezzo" tra il protezionismo e il neoliberalismo. Perché l'economista britannico non era certo un "dirigista", ma un liberale che non crede che il mercato si autoregoli da sé per forza. Ma pur sempre un liberale, che non riduce il problema della libertà all'agire economico. Non certo un apologeta del *laissez-faire*, pur non mettendo mai in dubbio la superiorità del mercato rispetto ad altri sistemi economici.

Ed è proprio la mancanza di validi meccanismi di autoregolazione del mercato la questione più evidente venuta fuori dalla crisi economica. Che ha dato uno scossone non da poco a quelle che venivano considerate certezze granitiche. Lo stesso Alan Greenspan ha detto, commentando la crisi, di aver "trovato una pecca nel modello che consideravo la struttura di funzionamento cruciale che definiva come va il mondo. Proprio per questo sono rimasto sconvolto perché, per oltre 40 anni, ho creduto che vi fossero prove incontrovertibili che il modello funzionasse eccezionalmente bene".

La crisi del modello neoliberalista

non ha sancito certo la vittoria del keynesismo. Ma solo la ripresa di un suo confronto teorico con il neoliberalismo.

L'aumento della spesa pubblica c'è stato, ma non ha riguardato la spesa sociale, fatta, tra l'altro, di sanità e pensioni. Non si è ritornati allo slogan del periodo della Grande Depressione "No more unemployment!", rispetto a quello "No more inflation" degli anni Ottanta.

Il sostegno pubblico è arrivato dagli Stati, ma ha riguardato banche e le grandi imprese in difficoltà. Nulla, insomma, per la redistribuzione del reddito, rispetto a chi questa crisi l'ha sofferta in pieno, con grosse problematiche per l'oggi e il domani.

In tutto questo, però, è venuta fuori la necessità (e si spera la consapevolezza) di una politica economica in cui i poteri pubblici possano intervenire non solo come "regolatori del traffico". Ed invocati quando si è con l'acqua alla gola dagli stessi neoliberalisti, per salvare banche e aziende.

È il ruolo della politica rispetto all'economia che dovrebbe essere rivisto. Soprattutto in un'epoca di



globalizzazione, che nessuno può pensare davvero di arrestare. Perché il potere politico che oggi potrebbe esercitare un singolo Stato è davvero poca cosa, e risultare ininfluente rispetto alla mole di scambi e interconnessioni che viviamo quotidianamente.

Forse, anche le politiche keynesiane andrebbero riviste in un contesto dove non predomina più lo Stato-nazione. Nell'Europa occidentale post-bellica abbiamo visto, accanto alla ricostruzione, anche la rinascita (ricostruzione) dello Stato nazionale. Ma con una caratteristica non da poco: ovvero, Stato nazionale come Stato sociale. Tutto ciò man mano che cessavano le chiusure nazionalistiche, che non poco peso avevano avuto nelle tragedie della Seconda guerra mondiale.

Per la nostra economia iniziavano i Trente Gloriosi. Un periodo di crescita economica impetuosa, accompagnata da una forte redistribuzione del reddito. Resa possibile da una gestione macroeconomica, fondata su una certa discrezionalità, da parte dei governi europei occidentali.

Al mercato venne conferito un ruolo "ancillare", al fine di procurare le risorse necessarie. Ed era Keynes ad offrire le basi teoriche necessarie al potere politico per questo tipo di attività. Che, come ricordato da Alan Milward, creò "un mondo mentale nel quale la macchina politica nazionale poteva e doveva essere usata al fine di elevare il benessere generale, aiutando così le élite politiche del dopoguerra a trovare la giustificazione ideale che serviva loro".

Era il tempo dell'*embedded liberalism* e del primato della politica.

Quando è iniziato il percorso di costruzione della Comunità europea, si pensava ancora di poter applicare "Keynes in casa e Smith all'estero". Ma durò poco, perché arrivarono sia la fine del sistema di cambi fissi

ideato a Bretton Woods, che la crisi petrolifera. Milton Friedman vinceva il premio Nobel per l'economia nel 1976. E un Paese venne, da lì in poi, considerato virtuoso in forza della stabilità della moneta e dell'efficacia della *supply-side economics*. Ora, in un mondo sempre più globalizzato, è la politica a diventare ancillare all'economia, sempre più dominata dalla finanza.

Questi sono cambiamenti epocali, che si sono portati dietro non solo la crisi che stiamo vivendo, ma anche mutamenti di poteri o di luoghi del potere, almeno così come gli avevamo conosciuti. Mettendo in crisi anche il vecchio concetto di rappresentanza. Con un portato, come direbbe Niklas Luhmann, "di un sovraccarico di domanda, per cui i sistemi politici hanno una maggiore e continua difficoltà a rispondere alle richieste dei cittadini".

La politica oggi sembra incapace di rivendicare l'esercizio di un potere. Venendo comunque chiamata in soccorso, alla bisogna, da chi ne chiede contemporaneamente (e ideologicamente) il ridimensionamento. Ma la rivendicazione di un potere equivale ad erigere muri? O ad alzare toni populistici e divisivi, che si amplificano meglio con l'identificazione di un nemico? Questo è nazionalismo, un'ideologia. Pericolosa, molto pericolosa.

Donald Trump afferma che una nazione senza frontiere non è una nazione. Politicamente, oggi, è così, anche secondo le consolidate dottrine politiche. Ma un confine non coincide per forza di cose con un muro. Il quale rappresenta, invece, una totale chiusura (politica).

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Gerardo Marotta: orgoglio culturale laico d'Europa

di ANTONIO VIRGILI (*)

L'azione di Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto italiano per gli Studi Filosofici con sede a Napoli, morto alla soglia dei novant'anni, costituisce un monumento non materiale a quell'illustre filone di cultura laica europea che ha avuto a Napoli il suo epicentro e che Marotta ha ravvivato con il desiderio di trasmettere cultura alle nuove generazioni.

Questi due aspetti, da soli, portano a comprendere perché tanti ostacoli e tanta meschinità si siano frapposti ai suoi progetti; progetti, è bene sottolineare, che non avevano nulla di autocelebrativo ma che sono stati orientati alla collettività, ai valori profondi europei ed ai giovani. Un'azione che, come quella di alcuni altri suoi illustri concittadini, è stata così profondamente europea ed internazionale e così poco provinciale da risultare poco comprensibile a schiere di intellettuali a noleggiate e di boriosi accademici, intenti più a gestire poteri e botteghe che non a frequentare la cultura e scrutare il futuro.

Inviso per la sua autonomia a vari centri che gestiscono parte delle attività culturali, costretto negli anni a ridurre le attività a causa di tagli ai contributi, che spesso colpiscono iniziative meritorie e non gli sprechi utili a gestire fette di potere, per nulla sostenuto dal mondo universitario che certo non poteva tollerare una libera concorrenza di alto livello, Marotta ha continuato a credere nei suoi valori e nel ruolo che lo Stato dovrebbe avere nella trasmissione e tutela della cul-



tura. Ha subito l'affronto di vedere la sua biblioteca di centinaia di migliaia di volumi smembrata e lasciata chiusa in depositi poco idonei, ma non si è arreso, consapevole che l'ignoranza, la presunzione, l'arroganza e l'indifferenza di tanti siano dati storici oggettivi contro cui combattere.

La rivoluzione Napoletana del 1799, da lui spesso ricordata, lo aveva già testimoniato, quando la popolazione, rozza e manipolata, si era schierata contro quegli intellettuali che stavano cercando di combattere per il riscatto e i diritti della popolazione stessa. Quale era l'obiettivo

concreto di tanto fervore culturale e di tanti seminari? Educare e formare le nuove generazioni, ed in proposito amava citare il motto della Famiglia Serra, che faceva proprio: "Venturi aevi non immemor" ("Conoscere il passato per guardare al futuro").

Lo avevo incontrato per la prima volta all'inizio degli anni Ottanta e ne ricavei subito l'idea di una persona di grande spessore umano e culturale, proprio per l'assenza di spocchia e per un approccio cordiale e semplice a persone e situazioni. Persona fisicamente minuta, quasi fragile, ma grande nello spirito e nell'energia. Muoversi negli angusti spazi del suo studio di viale Calascione, prima del trasferimento di attività e materiali nella sede del Palazzo Serra di Cassano, lungo percorsi tortuosi tracciati da pile di libri e di materiali di studio dava la sensazione di trovarsi in una sorta di tempio nel quale tutti erano accolti con serenità e garbo, condividendo l'amore ed il rispetto per la cultura. Una cultura alta ed allo stesso tempo profonda, non quella ammantata di orpelli ma vuota di certuni. Le persone che si potevano incrociare nel suo studio prima, e poi nella sede dell'Istituto italiano di Studi Filosofici, sono state e sono ancora parte dell'élite della cultura internazionale, senza sigle o etichette, senza la presunzione di rappresentare "scuole", senza dozzinali steccati disciplinari come quelli cui certa accademia ha oramai abituato.

I frequentanti, moltissimi dei quali

giovani, non avevano bisogno del luccichio di incarichi altisonanti o di affabulazioni fasciose dei docenti per porsi con grande attenzione e rispetto verso relatori che spesso li accoglievano con spontanea informalità attorno ad un tavolo, ed il tempo scorreva veloce. Fare però riferimento alla sola filosofia, per ricordare l'Istituto diretto da Gerardo Marotta con dignità e caparbietà, è far torto alla eterogeneità e molteplicità delle menti e dei contenuti che in esso confluivano.

In relazione all'Istituto Hans-Georg Gadamer scrisse: "Mi chiedevo se un giorno sarebbe nata un'istituzione che fosse in grado di risvegliare a nuova vita la nostra tradizione culturale ormai irrigidita dalle regole di una società burocraticamente organizzata e finalizzata all'ideale del profitto economico. Era mai possibile una tale istituzione? Oggi, come membro dell'Istituto italiano per gli Studi Filosofici posso affermare che ciò è possibile. Spero, pertanto, che questa 'nuova' istituzione non resti l'unica, ma sia modello per tutta l'Europa e per tutti quei Paesi del mondo che si prefiggano lo scopo di realizzare una cultura libera da rigidi schemi precostituiti, all'insegna di una solidarietà che sia garanzia di pace".

Fu vicino ai valori illuministi e laici, valori oggi poco frequentati, talvolta citati e forse ancor meno praticati: apertura mentale, tolleranza, libertà di espressione, ospitalità, amore per la libertà, furono tutti tratti tipici del presidente Gerardo Marotta. Tra i suoi pensatori preferiti Giordano Bruno, che è sembrato ispirarne direttamente l'azione coerente ed ostinata sino all'ultimo, in particolare nella frase: "E noi, per quanto ci troviamo in situazioni inique [...] tuttavia serbiamo il nostro invincibile proposito [...] tanto da non temere la morte stessa" (Giordano Bruno, De monade, numero et figura).

(*) Presidente Commissione Cultura della Lidu



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Pascoli professore a Matera “Città della Cultura 2019”

di MIRELLA VIOLI

Dalle enfattizzazioni politico-sociali, sovente sconfinanti nella demagogia, circa l'urgenza di provvedere alla riqualificazione di una vergogna nazionale, in virtù di una serie di normative speciali promulgate da Alcide De Gasperi nell'ormai lontano 1952 sotto il titolo di “Risana-mento dei Sassi”, a “Città della Cultura” per il 2019: un incredibile salto d'immagine per la già enigmatica e silente Matera!

Il comprensibile entusiasmo delle istituzioni e dei cittadini per tale designazione che le ha fatto avere la meglio su agguerrite rivali del calibro di Lecce, Ravenna o Siena, per citarne solo alcune dotate di altrettanto ragguardevoli patrimoni storico-architettonici, appare più che giustificato dalla bellezza conturbante dei luoghi, ovvero dalle grandiose quinte scenografiche offerte dai suoi plurimillenni Sassi Barisano e Caveoso che di recente l'Unesco ha innalzato al rango di paesaggi culturali patrimonio dell'Umanità.

Di certo non poteva essere della medesima opinione il poeta Gio-

vanni Pascoli, del quale si è celebrato nel 2012 il primo centenario dalla morte, che proprio a Matera inizia la sua aspra carriera di insegnante, con in tasca una laurea in Lettere appena conseguita *cum laude*, presso il locale Liceo intitolato all'illustre giurista materano Emanuele Duni, quale docente di latino e greco, su interessamento del maestro di sempre: Giosuè Carducci.

Pascoli giunge nella città lucana verso l'una antimeridiana in una notte fredda e piovosa tra il 6 e il 7 ottobre del 1882, dopo avere attraversato “foreste paurose al lume della luna cullato dalla carrozza”, per meglio dire “dopo molto trabalar di vettura al suono delle dolci canzoni del postiglione”. Il Pascoli stesso racconta questo viaggio da tregenda “per vie selvagge attraverso luoghi che io ho intravisto notturnamente, sinistramente belli”, in una delle lettere spedite alle sorelle Ida e Maria, rimaste a casa in trepida attesa di notizie. Non solo, ma essendo l'ora parecchio tarda e la pioggia insistente, il novello professore è costretto a riparare in un androne di palazzo, seduto sulle proprie valigie,



mentre aspetta desolato che venga il mattino a illuminare il primo giorno di lezione. Con il passare del tempo le cose migliorano di poco e il professor Pascoli deve accontentarsi di stanze buie, infestate da insetti, prive di comodità, una realtà abbruttente e miserabile che il termine “soggiorno” in questa città di Matera, “abbastanza bella sebbene un po' lercia” rappresenta poco più di un eufemismo. Per fortuna i disagi nell'accomodamento quotidiano non avranno il potere di distogliere il poeta dal suo precipuo scopo, ovvero comunicare agli allievi l'amore per la cultura classica, in ciò fortemente ostacolato dalla mancanza di materia prima, giusto quei libri che da oltre vent'anni non vengono più acquistati, consultati i pochi in circolazione, dagli stessi ignavi colleghi professori.

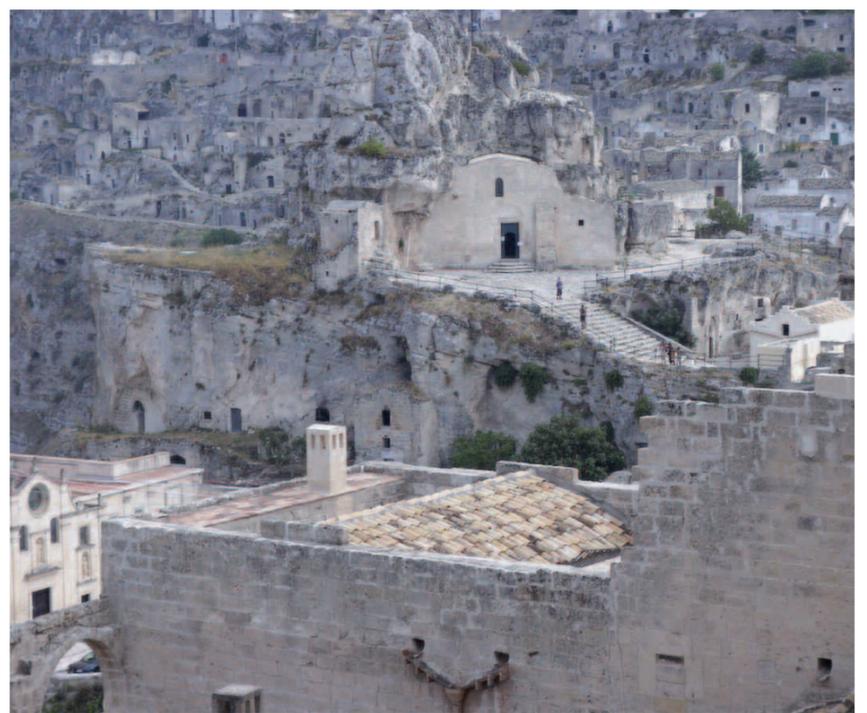
Intercalando fino a noi, i disagi per raggiungere Matera, se non proprio equiparabili a quelli subiti da Giovanni Pascoli, non sono comunque da sottovalutare, considerando che ancora oggi la città lucana non può vantare collegamenti ferroviari, mentre per quelli su strada bisogna sobbarcarsi lunghi e defatiganti percorsi. Se per ventura si decide di usufruire dei tradizionali bus di linea, la durata del viaggio eguaglia senza sforzo quella necessaria a conquistare perfino una meta al di là dell'oceano... Provare per credere! Al sospirato arrivo ci si lascerà rapire dall'irripetibile incanto/incastro di architetture rupestri trasformate in chiese mirabili dai monaci benedettini e bizantini e da grotte una sull'altra a costituire le “infere case”, per decenni uniche abitazioni conosciute dai pastori e contadini di queste contrade che le hanno condivise senza imbarazzo con i medesimi animali domestici, fedeli compagni di fatica giornaliera.

Se poi s'aggiunge a tutto il resto il non trascurabile apporto dovuto ai famosi Sassi che una quanto mai propizia ri-

strutturazione ha mutato in opulenti hotel di lusso, il quadro è completo! A dispetto delle difficoltà logistiche sopra accennate che sarebbe certo auspicabile mitigare, Matera ha tutte le carte in regola per ricoprire l'incarico di “Città della Cultura” per il 2019, anche per via di quella mai interrotta prestigiosa dimestichezza con reminiscenze letterarie e cinematografiche, da Carlo Levi a Pier Paolo Pasolini, non ultimo Mel Gibson.

Del resto lo stesso Giovanni Pascoli, anni dopo, ebbe modo di espri-

mere addirittura “un pensiero d'amore per Matera che fu la mia prima amica scuola...”. Affezione ricambiata dall'amministrazione comunale che, memore della sofferta permanenza del Poeta nella città lucana, gli ha appropriatamente intitolato la piazzetta ove s'affaccia il Palazzo Lanfranchi, sede del Liceo che lo accolse docente alle prime armi e che, ora come allora, offre d'intero la visione della antica Civita con il suo straordinario presepe di roccia.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**